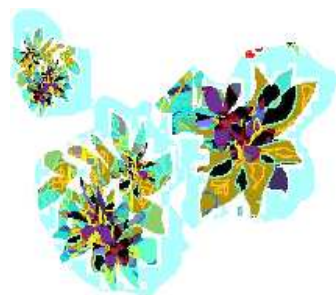


# Anawim

NEWS



*a cura di*

*Adelina Bartolomei*

*Lilia Sebastiani*

*Aldo Curiotto*

*n.5 30 giugno 2017*

**BUONA ESTATE!**

GIOVANNI CERETI, Affidiamo il futuro allo Spirito _____	2
ADELINA BARTOLOMEI, "E se ne stavano lì, senza sapere cosa fare..." (Lc 24,4) _	4
LILIA SEBASTIANI, Alle tombe dei profeti (da Rocca) _____	8
NICO TORRETTA, Comunità Europea: appunti di un cammino _____	12
ALDO CURIOTTO, Anawim Amelia: la difficile sfida della laicità _____	14
[rubrica AMARCORD]: 28.06.2008 Una riflessione su Pietro e Paolo (A.B.) ____	18

## **AFFIDIAMO IL FUTURO ALLO SPIRITO**

Carissimi Amici,

in questi giorni mi è tornata insistente la memoria di un amico carissimo, Padre Dalmazio Mongillo, domenicano, che era professore di teologia morale all'Angelicum, che fu poi preside dell'Istituto ecumenico legato alla basilica di San Nicola di Bari, e che ci ha lasciato una decina di anni or sono. La sua memoria è tenuta viva ancora oggi dall'associazione A.DA.MO.

Proprio perché mi onorava della sua amicizia, e mi invitava periodicamente a tenere conversazioni nell'ambito dei corsi di teologia morale di cui era incaricato all'Angelicum, ricordo che agli inizi della nostra Fraternità una volta gli chiesi di dare un giudizio sulla nostra Carta e sul nostro progetto di vita come "anawim".

Egli mi rispose con molta franchezza. Condivideva la Carta della Fraternità, condivideva l'esperienza dei nostri gruppi, incoraggiava le nostre riflessioni e le nostre ricerche, si rallegrava dell'amicizia e della gioia di essere insieme che riscontrava nella stessa Fraternità.

Ma mi fece una raccomandazione che non ho mai dimenticato: cercate di proporre queste idee e queste esperienze perché possano in qualche modo entrare a far parte del tesoro di memorie che appartengono alla Chiesa cattolica. Ma non cercate di creare un'istituzione, un movimento, una congregazione che continui la vostra opera di oggi. Ci sono già nella chiesa cattolica troppi ordini, congregazioni, confraternite, movimenti laicali che cercano di portare avanti con fatica le intuizioni e i carismi che sono alla loro origine. Nel momento attuale sembrano quasi tutti in crisi di vocazioni e molti si apprestano a sparire nonostante i grandi meriti del passato. E in queste circostanze coloro che appartengono a queste istituzioni rischiano di dare più tempo e fatica a mandare avanti l'organismo del quale fanno parte o il movimento che è stato loro affidato, che non la causa dell'evangelo.

Nel momento oggi vissuto dalla nostra Fraternità, è bene forse ricordarsi di questa raccomandazione. Cerchiamo di fare sì che i gruppi attualmente esistenti possano dare il loro contributo di idee e di cuore per vivere gli ideali della nostra Fraternità, l'attenzione alla persona, il discernimento perenne di ciò che è giusto e vero, l'impegno per una crescita e uno sviluppo costante della persona umana e del credente. Che queste idee e

questi valori, ben fondati nell'evangelo, possano ricevere un contributo di riflessioni e di ardore dalla nostra Fraternità. E incoraggiamo tutto quello che può nascere ancora intorno a noi, come vediamo dall'interesse dimostrato in tanti ambienti per la nostra Fraternità e dal sorgere ancora oggi di nuovi gruppi. Ma non preoccupiamoci troppo di lasciare istituzioni chiamate a sopravvivere nel futuro: sopravviverà quanto avremo seminato e fatto crescere nella nostra generazione, per il resto è importante che possa sopravvivere solo la Chiesa, la famiglia comune alla quale apparteniamo in un modo o nell'altro tutti noi che partecipiamo a questa avventura della nostra Fraternità. E confidiamo che anche il nostro piccolo granello di sabbia potrà dare il suo apporto al futuro del Popolo di Dio, senza eccessive preoccupazioni da parte nostra.

Con questo discorso non intendo in alcun modo scoraggiare quanti lavorano nella nostra Fraternità e si impegnano perché essa possa proporre i suoi principi e continuare a far sorgere nuovi gruppi vitali, come vediamo anche attualmente. Tuttavia, se ci affidiamo davvero all'azione dello Spirito, continuiamo questo nostro lavoro senza nessuna ansia o preoccupazione per il futuro, lieti di camminare insieme al grande popolo di Dio che è la Chiesa, un popolo che è al cuore della nostra umanità, nel pieno rispetto di una autentica libertà e autonomia di ogni persona, di ogni nostro gruppo, di ogni futura possibile esperienza. Abbiamo affidato sin dagli inizi le nostre vele al vento dello Spirito, lasciamo che Esso ci conduca anche per l'avvenire.

Con l'augurio per tutti di una estate serena e benedetta, vostro

*Giovanni Cereti*



## **“E se ne stavano lì, senza sapere cosa fare...” (Lc 24,4)**

*“Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea, seguirono Giuseppe di Arimatea e videro il sepolcro e...il corpo di Gesù.[...] E il primo giorno della settimana, di buon mattino, si recarono al sepolcro, portando gli aromi che avevano preparato.[...] ma entrate, non trovarono il corpo del Signore Gesù. ... se ne stavano lì, senza sapere cosa fare...”* (Lc 23, 55-56; 24, 1-4)

Ci sono realtà sconvolgenti davanti alle quali il nostro ‘fare’ si ferma; non possiamo fare nulla perché quella realtà ci sfugge, non comprendiamo.

Non comprendiamo di essere abbandonati, nessuno si rassegna all’abbandono; che ci lascia disorientati, perché la nostra bussola era custodita da chi avevamo eletto come guida, luce, fonte di significato per la nostra esistenza. E’ la madre per il cucciolo, l’amata e l’amato per l’altro, il profeta, il maestro che ci indica la via. E li vogliamo vedere, ascoltare la loro voce, e...toccare.

Alcuni greci vogliono vedere Gesù (Gv 12, 20-21), l’emorroissa vuole toccare anche solo il lembo della veste (Gv 9, 20-22), e Zaccheo...anche lui vuole vedere (Luca 19, 1-10). A Tommaso non basta vedere, vuole toccare. (Gv 20,24-29).

Ma è Gesù che per primo vede! Vede i bisogni della folla che lo segue (Gv 6,1-13 e sinottici), vede coloro che farà discepoli (Gv 4,18-22) e tocca, per guarire (Gv 9,1-7; Mt 8,1-4).

In fondo è vero che *“senza di lui non possiamo far nulla”* (Gv 15,5); ma anche Lui senza di noi... Che ne sarebbe stato della sua missione?

Dunque un rapporto stretto unisce il Risorto a coloro che credendo in lui avranno la vita eterna. Ma il Risorto non lo vediamo... Possiamo pensare che Egli ci abbia così crudelmente abbandonati, in questa vita così faticosa, ricca di eventi meravigliosi, ma anche di colma di dolore e paura? Non era pensabile; l’abbandono non è pensabile, è un’esperienza che devasta la nostra capacità di pensare. Così Gesù ci lascia un insegnamento: condividete questa esperienza del pane e del vino consumati insieme e siate certi, io sarò lì, in mezzo a voi, con voi, per sempre.

Da allora i cristiani spezzano insieme il pane e bevono allo stesso calice, non solo per ricordare con la mente il lascito di Gesù, il suo comando, ma per riconoscere nell’obbedienza della fede che quel dono di vita e di unità si realizza, diventa reale, sempre; fallisce solo se il ‘corpo del Signore’ viene consumato indegnamente. Allora il Signore scuoterà la polvere dai suoi calzari e se ne andrà via; la sua ira si scatenerà come contro i mercanti alla porta del Tempio o gli arroganti, gli ipocriti e i superbi che dicono “Signore ,

Signore” e poi costruiscono i loro feticci, i loro vitelli d’oro, e non riconoscono la voce del Buon Pastore, dell’unico Signore. Guide cieche che conducono al baratro.

Pensavo a queste cose nei giorni appena trascorsi in cui è stata celebrata la festa del Corpus Domini. E’ una festa celebrata dalla chiesa cattolica e istituita più di 8 secoli fa; è una storia di visioni e miracoli, che, nonostante le intenzioni mistiche degli sponsor di allora, avrebbe inesorabilmente trascinato il pane e il vino fuori dalla santa cena e fuori dalla comunità, per realizzare una devozione intensa e privata, compensata poi dal coinvolgimento delle folle eccitate dai miracoli.

In questa festa il corpo del Signore non è più dove Egli abitava: una comunità fraterna, seduta attorno ad un semplice desco per consumare insieme un frugale pasto; se lo cerchiamo lì, probabilmente non lo troveremo.

A una suora del XIII sec. sembrava insufficiente l’onore che veniva reso all’Eucaristia nel Giovedì santo, perché comunque giornata inserita in una triade di “giorni tristi”, e le sembrò giusto togliere il pane (l’ostia) dal suo contesto e proporlo all’adorazione, sistemato su un ostensorio inserito in una teca a forma di trono. Oggetto di non desiderata “adorazione” (Gesù non voleva essere fatto re! cf Gv 6,15), anziché soggetto, fonte di comunione.

Ho seguito dallo schermo la liturgia di questa festa del Corpus Domini e la processione. Dov’era quel Gesù che scalzo camminava per le strade della Galilea e sedeva per terra sui prati con le persone interessate alla sua predicazione e se avevano fame li nutriva? Dov’era la ripetizione di quella gioiosa assemblea, nella forma di una comunità che oggi spezzi insieme il pane e si disseti ad un solo calice?

Il Concilio ecumenico Vaticano II ha pur detto qualcosa su questo, con tutta la prudenza e soprattutto la carità necessarie. Certo i documenti sono datati e da allora i dialoghi ecumenici hanno sviluppato molte premesse in essi contenute e bisogna saper leggere tra le righe; ma il concetto che la ‘cena del Signore’ non si consuma da soli, ma insieme, all’interno della comunità e della celebrazione liturgica sembrava acquisito. Chi ha inteso così è stato troppo ottimista?

“Dopo la Pentecoste, mai la Chiesa tralasciò di *riunirsi in assemblea* per celebrare il mistero pasquale: leggendo in tutte le Scritture ciò che lo riguardava, e celebrando l’eucaristia[...]. Il lavoro apostolico è ordinato a che tutti, diventati figli di Dio mediante la fede e il battesimo, si riuniscano in assemblea, lodino Dio nella Chiesa, prendano parte al sacrificio e alla mensa del Signore.”(S.C. 6, 10). Quindi: *tutti...in assemblea*. La comunità cristiana, globalmente intesa, sembra ancora troppo poco consapevole della bestemmia della divisione nel momento in cui accede al “sacramento” della comunione e dell’unità (...“che tutti siano uno”, Gv 17, 20-21). Gesù sul trono non ci voleva



andare. Egli è l'Emmanuele, il Signore che è con noi, che cammina in mezzo a noi e condivide le nostre povertà.

L'attuale divisione tra i cristiani è una di queste povertà che oggi studiosi e teologi stanno cercando almeno di mettere a fuoco.

Nell'omelia tenuta nella Messa del 18 giugno u.s. (all'interno di una giornata di amicizia e riflessione ecumenica proposta dal SAE), Giovanni Cereti ha scelto di concentrarsi sul tema dell'Eucaristia, rinunciando per motivi di tempo al commento dei testi del giorno e preferendo fornire ai fedeli un aggiornamento sulla situazione attuale del dialogo ecumenico riguardo alla condivisione del 'Corpo del Signore'.

Ho personalmente apprezzato la scelta, come un'eccezione resa necessaria proprio dalla situazione contingente del modo di onorare la presenza reale del Signore attraverso le modalità di cui dicevo sopra; e riassumo ora i punti proposti alla riflessione dei fedeli.

Secondo Cereti è importante considerare la struttura trinitaria dell'Eucaristia che può essere sintetizzata (a scopo didattico) in 5 punti:

- 1) Rendimento di grazie al *Padre*
- 2) Attualizzazione del mistero della Pasqua (il *Figlio*)
- 3) Invocazione della presenza dello Spirito Santo. L'epiclesi sulle offerte è il momento centrale della Cena del Signore.
- 4) Sorgente di comunione tra tutti i partecipanti
- 5) Anticipo, caparra dell'Eucaristia sulla terra a cui siamo invitati in vista dell'evento definitivo.

Questi 5 punti sono comuni a tutte le chiese cristiane.

Se in passato, e prima del Concilio Vaticano II, era quasi insormontabile la differenza tra i cristiani che al centro del Culto mettevano la Parola (le chiese protestanti) e quasi in secondo piano la Santa Cena e i cristiani che mettevano al centro del culto l'Eucaristia e trascuravano a volte del tutto la Parola (la chiesa cattolica), oggi si cominciano vedere i frutti del cammino ecumenico iniziato da più di un secolo.

Fin qui l'istruzione di Cereti, dalla quale si evince facilmente che senza comunità non c'è Santa Cena; dove c'è divisione non c'è Santa Cena; dove c'è individualismo non c'è Santa Cena. "Aspettatevi gli uni gli altri..." raccomanda Paolo in 1Corinzi 11.

L'innocenza della religiosa del XIII secolo a cui faceva tristezza la collocazione della Cena del Signore all'interno del commiato, ormai alla vigilia della Croce, è fuori discussione; ma è da chiedersi quale fosse la consapevolezza teologica di chi ha consentito, a partire dal papa Urbano IV (e consente tuttora), questa deviazione del senso dell'Eucaristia. Il senso è dato proprio dal legame con la Passione: alla vigilia del suo ritorno al Padre Gesù ci lascia un comando, un imperativo. Così almeno è stato percepito: *Fate!*

Non: vi suggerisco..., forse..., prendete in considerazione che..., sarebbe meglio se... No, *fate!* Fate questo in memoria.

E *questo* non è adorare il pane (e anche il vino, allora) fuori contesto.

Un pezzo di pane e un sorso di vino, e l'ostia che per praticità li sostituisce (anche se, purtroppo, essendo bella, pura e bianca, soprattutto bianca, è causa di molte derive mistiche), questi elementi offerti e grazie allo Spirito invocato con fede, fonte efficace di carità fraterna, presenza dell'amore di Cristo per noi, sono più un seme da piantare nell'anima e nel cuore dei partecipanti che un oggetto da proporre all'adorazione. Il pane deve essere masticato e il vino bevuto, e questi elementi consumati in tutta la loro pesantezza materiale, perché Gesù non è lievitato in cielo senza fatica, senza dolore. Nella sua umanità ha sperimentato lo strazio della morte e noi facendo memoria ricordiamo anche questo non solo la resurrezione.

Se vogliamo obbedire al comandamento di "essere uno", dobbiamo costruire relazioni fraterne, guarire le comunità dalla maldicenza, dalle mormorazioni, dalle antipatie.

E' un lavoro faticoso, che costa anche fisicamente. A volte davvero ci accorciamo la vita per costruire la pace. I rapimenti misticheggianti non costano nulla, mentre la salvezza cristiana è una proposta concreta che è costata carne e sangue al nostro Salvatore, Gesù Cristo, nostro Signore.

*Adelina Bartolomei*



## ALLE TOMBE DEI PROFETI

Questo articolo apparirà sul prossimo numero di *Rocca* (15 luglio)

Non si capisce bene, o forse si capisce troppo, perché tutti i comunicati di tono appena un po' ufficiale hanno sentito il bisogno di specificare per prima cosa che si trattava di una visita 'privata'. (Mancava solo che aggiungessero: “*Sia chiaro che non significa niente!*”). In realtà è un evento storico. Il fatto che si sia svolto rapidamente e quasi sommessamente ne rafforza semmai l'intensità.

Il 20 giugno Papa Francesco è andato a rendere omaggio alle tombe di due profeti del Novecento, due preti che hanno amato profondamente la chiesa, ma per fedeltà a questo amore hanno dovuto spesso criticarne la prassi più visibile ed effimera, e perciò sono stati considerati con sospetto ed emarginati.

Don Mazzolari, che aveva militato nella Resistenza, per tutta la vita portò avanti un cristianesimo dalla forte impronta sociale, caratterizzato anche dal dialogo con i comunisti, dunque lontano dallo stile ecclesiale dei primi anni Cinquanta. Ancora più difficile il caso di don Lorenzo Milani, che infatti nessun papa, fino a Francesco, ha mai riabilitato esplicitamente (è noto che Giovanni XXIII, almeno da un certo punto in poi, parlò in termini positivi di don Mazzolari, “la tromba profetica della valle Padana”; ma per don Milani non aveva alcuna simpatia, tanto che una volta giunse a definirlo un pazzo scappato dal manicomio, e ai gesuiti di Civiltà Cattolica consigliò di stroncarne il libro *Esperienze pastorali*). Invece si leggono ancora con commozione le poche parole di Paolo VI a suo riguardo, sobrie e sempre segnate da rispettosa perplessità: “Camminava avanti con passo troppo lungo, e spesso noi non gli si poteva tener dietro”.

Due uomini, due preti il cui ministero si è svolto per gran parte (interamente nel caso di Mazzolari, morto nel 1959) prima del Concilio; due uomini piuttosto diversi per età (don Milani era molto più giovane), provenienza sociale, cultura, vicende personali, impegno prevalente, accomunati però dalle loro scelte pastorali e poi dai sospetti e dall'emarginazione che dovettero subire; due uomini a cui il Concilio avrebbe poi dato ragione integralmente, e che tuttavia ancora oggi non risultano affatto ‘popolari’. Si conoscevano, non si frequentavano; di loro restano alcune lettere. Entrambi ricercarono costantemente una Chiesa non autoreferenziale e chiusa in sé stessa, ma una vera comunità, un organismo vivente che cammina e agisce nella storia; entrambi evidenziarono la centralità della nonviolenza, entrambi anteposero sempre la fede e la testimonianza alla religione e alla consuetudine, e per questo pagarono di persona un prezzo piuttosto alto.

Una certa fama di irregolarità li segue anche *post mortem*, anche adesso.

### ***Il volto di un clero non clericale***

Il papa, partito in elicottero alle 7,30 dal Vaticano, è atterrato alle 9 nel campo sportivo di Bozzòlo, accolto dal vescovo di Cremona Antonio Napolioni (Bozzolo è in provincia di Mantova, ma fa parte della diocesi di Cremona), ha pregato sulla tomba di don Primo Mazzolari e poi, davanti alla chiesa parrocchiale di San Pietro, ha tenuto un discorso ai fedeli raccolti. Non molti, in verità: 15000 i previsti, i presenti circa 3000. Ancora meno numerosa, molto meno numerosa l'affluenza a



Barbiana, più tardi. In parte per l'imperativo della sicurezza (secondo certi resoconti giornalistici l'incontro, oltre che privato, è stato molto 'blindato'), in parte anche perché oggi fra i giovani molti non conoscono affatto i due 'profeti scomodi' della prima metà del Novecento, e molti anziani, oltre a conoscerli in certi casi solo per sentito dire, continuano a considerarli con antipatia e diffidenza.

Il discorso pronunciato da papa Francesco a Bozzolo contiene alcune idee molto forti e molto alte, e tuttavia è all'insegna della consueta informalità: non solo gradevole per chi ascolta, ma realmente profetica in quanto auspica e comincia a realizzare la fine dello stile 'ieratico-oratorio', rivolto comunicativo di quel *regime del sacro* che Gesù ha delegittimato per sempre (ma ancora pochi se ne sono accorti, nella chiesa che pur intende richiamarsi al suo nome e al suo esempio).

Comincia così: "Cari fratelli e sorelle, buongiorno! Mi hanno consigliato di accorciare questo discorso che è un po' lungo, ho cercato di farlo ma non ci sono riuscito, dovrete avere pazienza perché non vorrei omettere qualcosa...".

Riprendendo quanto dice don Mazzolari nel suo scritto *La parrocchia*, convinto che i difetti della parrocchia del suo tempo fossero soprattutto un difetto di incarnazione, papa Francesco ripropone l'esame di coscienza sui metodi dell'apostolato, e vi ritroviamo ben riconoscibili anche alcuni accenti dell'*Evangelii Gaudium*.

Secondo don Primo ci sono tre strade nettamente antievangeliche e che ostacolano l'evangelizzazione. La prima è quella del "*lasciar fare*": quella di chi sta alla finestra a guardare, senza sporcarsi le mani, e si accontenta di criticare, di "descrivere con compiacimento amaro e altezzoso" gli errori del mondo intorno. Con ciò sembra di mettersi la coscienza a posto; ma un tale atteggiamento non ha nulla di cristiano ed è privo di capacità propositiva, di approccio costruttivo alla soluzione dei problemi.

Il secondo metodo sbagliato è quello dell'"*attivismo separatista*". Ci si impegna a creare istituzioni cattoliche (banche, cooperative, circoli, sindacati, scuole...), e così sembra che la fede si faccia più operosa; in realtà si favoriscono interessi e clientele con un'etichetta cattolica, e si tende ad affermare ciò che divide rispetto a quello che unisce; si costruiscono barriere, che rischiano di diventare insormontabili, all'emergere della domanda di fede.

Il terzo errore è il "*soprannaturalismo disumanizzante*": ci si rifugia nella religione per aggirare le difficoltà e le delusioni che si incontrano. Ci si estranea dal mondo, vero campo dell'apostolato, per preferire devozioni; e ne deriva un apostolato fiacco, senza amore. "I lontani non si possono interessare con una preghiera che non diviene carità, con una processione che non aiuta a portare le croci dell'ora". Il dramma si consuma in questa distanza tra la fede e la vita, tra la contemplazione e l'azione.

Anche don Mazzolari, molti decenni prima di papa Francesco, aveva avuto l'idea e l'ideale di una Chiesa in uscita, convinto che "i destini del mondo si maturano in periferia"; della propria umanità aveva fatto uno strumento della misericordia di Dio, alla maniera del Padre misericordioso della parabola evangelica, di cui parla nel libro *La più bella avventura*. Papa Francesco ricorda una sua meditazione rivolta ai preti: "Per camminare bisogna uscire di casa e di Chiesa, se il popolo di Dio non ci viene più; e occuparsi e preoccuparsi anche di quei bisogni che, pur non essendo spirituali, sono bisogni umani e, come possono perdere l'uomo, lo possono anche salvare. Il

cristiano si è staccato dall'uomo, e il nostro parlare non può essere capito se prima non lo introduciamo per questa via..." (*Coscienza sociale del clero*, ICAS, Milano, 1947, 32).

La sosta a Bozzòlo dura meno di un'ora e mezzo. Alle 10,30 l'elicottero papale decolla di nuovo alla volta del Mugello; alle 11,15 atterra nello spiazzo che si trova sotto la chiesa di Barbiana.

### ***Risvegliare l'umano per aprire al divino***

Qui il papa viene accolto dall'arcivescovo di Firenze card. Giuseppe Betori e dal sindaco di Vicchio in Mugello. La prima tappa è il cimitero di Barbiana, per la visita in questo caso veramente privata; papa Francesco sosta in piedi davanti alla semplicissima tomba di don Lorenzo Milani, del quale ricorre il cinquantesimo anniversario della morte (morì nel 1967, a soli 44 anni), poi incontra in chiesa alcuni ex allievi e discepoli di don Milani ancora viventi, tra cui il portavoce e promotore Francesco Gesualdi. Sembra che siano stati proprio i discepoli di don Milani, sia dalla scuola popolare di San Donato a Calenzano sia dalla scuola di Barbiana, che non solo ne custodiscono la memoria ma cercano di metterne a frutto l'eredità spirituale, a volere per questa seconda parte della giornata un carattere ancora più raccolto e meno pubblico di quello della sosta a Bozzòlo.

Non in chiesa ma sul prato adiacente, dopo il saluto introduttivo dell'arcivescovo, il papa pronuncia il suo discorso.

Comincia rivolgendosi agli ormai anziani 'ragazzi' di don Lorenzo: "... Voi siete i testimoni di come un prete abbia vissuto la sua missione, nei luoghi in cui la Chiesa lo ha chiamato, *con piena fedeltà al Vangelo e proprio per questo con piena fedeltà a ciascuno di voi*, che il Signore gli aveva affidato. E siete testimoni *della sua passione educativa, del suo intento di risvegliare nelle persone l'umano per aprirle al divino*. (...) *La scuola, per don Lorenzo, non era una cosa diversa rispetto alla sua missione di prete, ma il modo concreto con cui svolgere quella missione, dandole un fondamento solido e capace di innalzare fino al cielo*".

Sappiamo quanto don Milani insisteva sull'importanza dell'istruzione, nei suoi fondamenti tuttora riconosciuti dalla pedagogia scolastica come 'le quattro abilità di base': saper capire, saper leggere, saper scrivere, saper parlare. Per lui la "presa di parola" da parte dei poveri era fondamentale. Così papa Francesco sottolinea come anche nei nostri tempi l'accesso effettivo alla parola conservi ancora tutta la sua importanza: "Ridare ai poveri la parola, perché senza la parola non c'è dignità e quindi neanche libertà e giustizia: questo insegna don Milani. Ed è la parola che potrà aprire la strada alla piena cittadinanza nella società, mediante il lavoro, e alla piena appartenenza alla Chiesa, con una fede consapevole. Questo vale a suo modo anche per i nostri tempi, *in cui solo possedere la parola può permettere di discernere tra i tanti e spesso confusi messaggi che ci piovono addosso, e di dare espressione alle istanze profonde del proprio cuore, come pure alle attese di giustizia di tanti fratelli e sorelle*".

Sono tante, dice ancora papa Francesco, le cose da insegnare, "...ma *quella essenziale è la crescita di una coscienza libera, capace di confrontarsi con la realtà e*

*di orientarsi in essa guidata dall'amore, dalla voglia di compromettersi con gli altri, di farsi carico delle loro fatiche e ferite, di rifuggire da ogni egoismo per servire il bene comune". Ancora oggi ci sentiamo profondamente interpellati dall'idea di politica, dall'appello alla responsabilità che si trova in *Lettera a una professoressa*: "Ho imparato che il problema degli altri è eguale al mio. Sortirne tutti insieme è la politica. Sortirne da soli è l'avarizia".*

Nella conclusione, papa Francesco sottolinea esplicitamente che la sua visita a Barbiana "vuole essere una risposta a quella richiesta più volte fatta da don Lorenzo al suo vescovo, e cioè che fosse riconosciuto e compreso nella sua fedeltà al Vangelo e nella rettitudine della sua azione pastorale". (Infatti in una lettera al suo vescovo don Milani scriveva: "Se lei non mi onora oggi con un qualsiasi atto solenne, tutto il mio apostolato apparirà come un fatto privato..."). Ricorda che, dal card. Piovanelli in poi, gli arcivescovi di Firenze hanno in diverse occasioni tributato questo riconoscimento a don Lorenzo. "... *Oggi lo fa il vescovo di Roma. Ciò non cancella le amarezze che hanno accompagnato la vita di don Milani – non si tratta di cancellare la storia o di negarla, bensì di comprenderne circostanze e umanità in gioco –, ma dice che la Chiesa riconosce in quella vita un modo esemplare di servire il Vangelo, i poveri e la Chiesa stessa*".

### ***Andare avanti***

Serene e inequivocabili quanto al senso ecclesiale della visita del 20 giugno le parole del cardinale Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia e nuovo presidente della CEI, che è originario della diocesi di Firenze: "Quanto sono grato a don Mazzolari, padre Turolfo, La Pira, don Milani e don Barsotti che, *fin dalla giovinezza, mi hanno ispirato un umanesimo bello, profondo e cristiano, che ha nutrito la mia vocazione (...). Essi mi hanno insegnato che la fede cristiana ti vuole incontrare nella tua umanità, perché tu sia anzitutto un uomo vero. È questa fede che ti porta a impegnarti per la dignità della persona umana, per l'inviolabilità dei suoi diritti*".

La visita di papa Francesco ai luoghi di don Mazzolari e di don Milani è un evento storico, nella sua semplicità e anche grazie ad essa, che fa aprire il cuore alla speranza. Ma, come in ogni tappa buona del cammino (e non forse anche in quelle meno buone?), occorre ricordare che è necessario andare avanti.

Sappiamo bene che la santità è essenziale, nell'irriducibile diversità di ogni persona, mentre le canonizzazioni non lo sono affatto, anzi qualche volta possono anche costituire un ostacolo a comprendere la santità. Tuttavia riconosciamo quanto è importante la prossima beatificazione di don Primo Mazzolari (il processo dovrebbe avere inizio il 18 settembre); e, dopo le parole di papa Francesco, ci stupiremmo se qualcosa dello stesso genere non fosse imminente anche per don Lorenzo Milani.

C'è chi dice che le canonizzazioni erano un po' agli antipodi del suo temperamento. Senz'altro è vero. Quello che alcuni desiderano non è un premio o una riparazione (tardiva!) nei confronti di don Milani, che il suo premio l'ha già ricevuto dal Signore e che dalla storia è stato 'riabilitato' da tempo, ma un gesto di conversione, di memoria critica e profetica da parte della chiesa.

Lilia Sebastiani



## **COMUNITA' EUROPEA: APPUNTI DI UN CAMMINO - 1**

Nell'ultimo numero della Lettera Anawim, Giovanni ha scritto un bellissimo articolo sull'Europa rammentando tra l'altro non solo la sua militanza nel Movimento Federalista Europeo al tempo dei suoi studi universitari, ma anche l'auspicio che l'unificazione europea avvenga "nel rispetto ed anzi nella valorizzazione delle legittime diversità".

Ha preceduto il mio, proprio mentre stavo riordinando un poco di materiale utile per poter rispondere al cortese invito fattomi, a suo tempo, dalle care amiche Lilia ed Adelina. Questo mio ora sarà più un ripasso di tipo storico-cronachistico: ritengo utile - se ci saranno altri futuri interventi - rivedere assieme le principali "tappe" del percorso federalista, molte delle quali abbiamo tutti vissuto in prima persona come cittadini. (Recentemente, a proposito di "tappe", abbiamo tutti rivissuto le grandi celebrazioni che si sono svolte nella Capitale per i 60 anni del Trattato di Roma, che istituiva il Mercato Comune Europeo).

Ma procediamo con ordine e seguiamo la nascita della nostra Comunità a partire dal 1951, con la costituzione della Comunità del Carbone e dell'Acciaio (la CECA) che scaturisce da una proposta del ministro francese Schuman alla quale aderiscono sei Paesi (i cosiddetti paesi fondatori) e cioè Belgio, Repubblica Federale di Germania, Francia, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

Questa prima istituzione è molto importante perchè garantisce il bene supremo della pace tra stati vincitori e vinti (pensiamo che la guerra in Europa era terminata da soli cinque anni!). Era il 9 maggio del 1950 quando il Ministro francese lanciò la sua proposta, ed è per questo che in tale data si celebra, da allora, la "Giornata dell'Europa". A tutt'oggi, giova ricordarlo, questa ed altre iniziative di cui parleremo, hanno garantito all'Europa più di 60 anni di pace.

Altre tappe importanti sono state le seguenti:

1979, prima elezione diretta del Parlamento Europeo;

1993, nasce l'Unione Europea (trattato di Maastricht);

1995, l'Unione passa a 15 Stati membri;

2002, si ha l'introduzione delle monete e banconote in Euro, e questa nuova moneta diventa subito una valuta internazionale di riserva, come ad es. il dollaro.

Nel frattempo, in questi anni sono avvenuti fatti di straordinaria importanza, quali la caduta del muro di Berlino (1989) e la conseguente riunificazione della Germania, e

ancora (1991) l'adesione all'Unione dei Paesi della Europa centrale ed orientale (ex Patto di Varsavia) e infine (1995) di Austria, Finlandia e Svezia. In conclusione: il 1° luglio 2004 l'Unione comprende 25 stati, mentre altri due, Bulgaria e Romania, aderiranno nel 2007.

Alcune regole fondamentali reggono le domande di adesione di uno stato all'Unione, e cioè:

- l'unione è aperta a tutti i paesi europei purchè soddisfino i criteri democratici, politici, economici previsti per l'adesione stessa;
- per ogni nuova adesione è necessaria l'unanimità di tutti gli stati membri.

Stati prima divisi dalla "spaccatura europea" (cioè tra mondo libero e blocco comunista), quali Lituania, Estonia, Repubblica Ceca, Ungheria, Polonia etc., tutte nazioni fortemente europee anche come storia e cultura, entrano così a fare parte della grande famiglia democratica europea come era stata concepita dai Padri Fondatori.

E' bene ricordare - a proposito di questi ultimi - che si trattava di personalità politiche di grande levatura e di formazione cristiana.

Prima di affrontare in maniera più specifica i singoli organi di governo dell'Unione (Consiglio dell'Unione, Consiglio Europeo, Parlamento, Corte dei Conti, Comitato Economico e Sociale, Comitato delle Regioni, Banca Europea degli Investimenti, Banca Centrale Europea), sarà utile ricordare che l'Unione è una organizzazione sovranazionale e intergovernativa, ma non è simile per es. alle Nazioni Unite (Onu) o alla Federazione degli Usa, ma è un organismo particolare alla cui istituzione gli stati membri delegano parte della loro sovranità nazionale. Di conseguenza le sue competenze sono molto varie e importanti. Ma di questo si potrà parlare nel corso di altri interventi, se dai vari Gruppi anawim verrà espresso un giudizio favorevole o comunque un interesse ad approfondire l'argomento Comunità Europea.

Nico Torretta





## *Anawim Amelia: La difficile sfida della laicità*

In una società come la sua, Gesù non esita a riappropriarsi dell'esperienza sapienziale del popolo ebreo, costituzionalmente laica, a costo di scontrarsi col sistema religioso del suo tempo connotato invece nelle sue categorie, nel suo linguaggio e nei suoi simboli di potere, da una marcata visione religiosa del mondo, che oggi potremmo definire "clericale". E come profeta laico, maestro della strada, vuole restituire al suo popolo, e attraverso di esso all'umanità, quella dimensione sapienziale che è il cuore del messaggio biblico.

"Beati gli anawim - afferma, infatti, come apertura del suo programma - perché a loro appartiene il regno di Dio". Beati, cioè, quelli che non si credono qualcuno, che non accampano posizioni privilegiate davanti a Dio, meriti e diritti particolari ("i primi posti nelle assemblee...", "sedere alla destra e alla sinistra del messia ..." pronti a fuggire appena questa messianicità venga messa in dubbio) . E richiama proprio questi anawim ad essere sale della terra. Il sale non è utile per il gusto che ha ma per la capacità che ha di esaltare il sapore dei cibi in cui viene posto. Così chi è "povero davanti a Dio" non pretende poi - ipocritamente - di essere detentore di un potere particolare, di un proprio gusto in esclusiva, ma si impegna ad essere rivelatore, esaltatore del sapore del mondo. Luce che non mette in evidenza se stessa, ma che illumina gli aspetti anche più riposti della casa abitata dagli uomini.

Ancora oggi, il cristiano è portato a percepirsi come partecipe di una religione che, in qualche misura, lo rende diverso dagli altri. E' un retaggio storico che, pur non appartenendo all'autoconsapevolezza di Gesù (fattosi uomo non certo per poi rinchiudersi in categoria umana particolare!), segna profondamente la storia e la mentalità di molti cristiani.

In realtà, come evidenzia il Cardinale Ravasi (*La Repubblica* 25/6/2017), «il fondatore del cristianesimo, Gesù di Nazaret, era un laico non un sacerdote ebraico. La contrapposizione tra clericali e anticlericali è ormai sorpassata. Alcuni aspetti della laicità ci accomunano tutti. I problemi piuttosto sono altri. Semplificazione, indifferenza, banalità, superficialità, stereotipi, luoghi comuni. E' indispensabile riproporre, da parte di credenti e non credenti, i grandi valori culturali, spirituali, etici come shock positivo contro la superficialità, ora che stiamo vivendo una svolta antropologica e culturale complessa e problematica, ma sicuramente anche esaltante». E' con questa prospettiva che, nella fraternità sorta da alcuni mesi ad Amelia, in Umbria, già dai primi tre incontri (il prossimo appuntamento è per il 2 luglio), abbiamo sperimentato la meraviglia, ma anche la difficoltà di incontrarci laicamente, senza pretese da parte di nessuno di essere detentori in esclusiva di una verità. E questo non significa incontrarsi - tra chi si ritiene credente e chi preferisce riconoscersi come ricercatore dell'Assoluto - su un presunto terreno neutro (che non esiste), ma sul terreno comune, quello dell'umano. Ognuno con le proprie categorie e

forse un po' anche con il timore di vedersi sminuito nella propria libertà, inglobato dalle categorie dell'altro, o categorie presunte tali e da lui/lei attribuite all'altro.

E' una gioiosa fatica che, solo attraverso i linguaggi delle esperienze personali, e di una convivialità condivisa ci permette di incontrarci, apprezzarci, abbeverarci l'uno dell'altro, volerci bene.

Mancando, spesso, una profonda educazione all'ascolto, il rischio alle porte è sempre quello che ciascuno, anziché presentare la propria esperienza, possa ritenere di possedere la strada sicura, di avere il consiglio giusto per la vita dell'altro.

Proprio per questo, le regole che ci siamo dati, ci aiutano verso un cammino di reciproco ascolto ed accoglienza che ci permetta di crescere insieme in umanità consapevole.



### **Ci si accoglie, nonostante le diversità**

Si può cogliere qualcosa di questa bella esperienza dalle parole, scritte a caldo, al rientro a casa, da una delle partecipanti al nostro gruppo che, per questo, vogliamo condividere con tutti gli amici.

*«Come al solito - scrive una di noi, dopo l'incontro di maggio - anche questa volta, sono rientrata con un carico di pensieri e riflessioni, emozioni ... Innanzitutto, aver avuto la possibilità di far conoscere il gruppo a mia cugina mi ha dato il senso della continuità della vita ...*

*Mia cugina è una tra quelle persone che mi trovo ad incontrare, o con cui ho quotidianamente degli scambi, più o meno importanti o seri, alle quali volevo poter dire "partecipo a degli incontri mensili .... ti potrebbe interessare ...?. .. hai dei valori da condividere? vuoi ridestare in te una qualche motivazione valida per affrontare i giorni che passano con molte ombre e poche luci ..? ... vuoi scoprire la luce che è in te?"*

*Sapere che ho un gruppo sul quale appoggiarmi, dove per appoggiarmi non intendo di certo essere un fardello, mi rende (posso dire "cristianamente"?) serena!*

*Porre al centro della tavola un pensiero, un fatto, una riflessione, che viene accolta nella comunione che si crea al momento tra i “fedeli”, ossia tra coloro che onestamente si fanno carico con il cuore di ciò che si tenta di rivelare nell'intimità dell'incontro, porta ad abbandonare qualsiasi difesa. L'ascolto, la condivisione, i silenzi, i sorrisi, il dolore, la gioia, la commozione ... Si esce allo scoperto, ci si accoglie nonostante le diversità .... grande sollievo e senso di fratellanza, e fiducia..! In questi ultimi due anni ho posto delle basi (nuovamente!), per poter ritrovare la bambina che era in me, ossia quel candore che tanta vita vissuta nel caos delle varie vicende che mi sono capitate era stato offuscato. Non rinnego nulla, sono dovuta passare attraverso varie fasi, ancora dovrò attraversarne tante altre; fortunatamente ero sempre comunque, nonostante tutto, presente a me anche nella ribellione o nel bisogno di immergermi nelle situazioni».*

### ***Una coscienza evoluta, una coscienza cosmica***

*«Ho cambiato il mio modo di sentire la fede, ma il “richiamo della foresta” è sempre lo stesso. La depressione mi aveva obnubilato la volontà, la capacità di percepire la vita con i suoi suoni e colori; nonostante tutto, una specie di energia mi conduceva e affrontavo le giornate ... Vedevo gente, facevo delle cose, mi adoperavo in generale per non perdere l'attitudine agli altri... ma ero come in una bolla che mi separava dalla Verità che era in me e che comunque avvertivo non distante da me ma difficile da contattare e poi ... tanta tanta fatica, tensioni muscolari, dolori sparsi, insonnia. Sono ripartita dal basso, ho dato fiducia prima di tutto alla mia dottoressa prendendo una medicina, un farmaco leggero, ma un farmaco (ho dovuto fare un atto di umiltà!), ho fatto un periodo di analisi con una psicologa che è anche una meditante, e ho poi ripreso un percorso alla luce di quanto sono riuscita ad individuare come più aderente alla mia “chiamata” al Divino che è in me.*

*Vorrei far passare un messaggio conciliante di dialogo fondato su valori esistenziali che per me hanno un posto basilare, lo hanno sempre avuto anche quando mi sono ‘persa’. Certo è che, in tutte le vicende della mia vita, attribuisco solo a me l'essermi dirottata verso alcune persone o situazioni che non ho saputo o potuto gestire al meglio.*

*La giornata di ieri l'ho percepita di grande stimolo e aiuto per il futuro della fraternità. Si è caratterizzata per l'intervento dei giovani, che hanno portato quella ventata di freschezza che mi fa pensare ad un passaggio di consegne graduale tra il vecchio e il nuovo! Cioè l'esperienza dell'anziano che deve essere sostegno e base per il giovane che va incontro agli anni, alla costruzione del proprio essere. L'anziano che è lì e che osserva senza giudizi e remore, senza preconcetti e sovrastrutture; il giovane che sa che può contare sulla bontà dei ‘padri’ e ‘madri’ che si riappropriano del proprio ruolo e si rivelano modestamente ‘saggi’ e guidano e accolgono, ospitano e accettano tutto ciò che è vita! Mia cugina, tornando a casa, assorta nei suoi pensieri e riflessioni mi ha detto "Che bella situazione e che belle persone ho incontrato oggi".*

*Si è parlato di “identità” .... molto interessante perché, in questa epoca, si avverte sempre di più la perdita della nostra individualità ed identità. È proprio questo che*

*dobbiamo fare, riappropriarci delle nostre identità ed esercitarle nel pieno rispetto di ciò che siamo, senza vergogna e sfasature di ruoli. Ognuno ha una sua identità sacrosanta da proteggere e manifestare nel pieno rispetto di ciò che siamo diventati e di ciò che la nostra vita è stata. Nell'autenticità e unicità delle nostre esperienze, senza adattamenti forzati a ruoli o categorie che fanno parte di una società che porta a modelli artefatti che sviscerano la vera natura umana, una società che nega i progressi fatti.*

*Nel processo evolutivo, mentre la tecnologia ha fatto passi da gigante si è però andata sempre più perdendo la dimensione spirituale. L'uomo ha una intelligenza sviluppata e capacità pratiche che una qualsiasi altra creatura, del mondo animale e vegetale, non può avere ma, nonostante tutto, ciò non è bastato ad arricchire la sua personalità e a manifestare solo il bene. Il male regna ancora supremo e conduce al sopruso dell'altro, alla difesa dei territori, alle guerre ideologiche e di confine ... - Che dire? Dobbiamo adoperarci affinché si formi una Coscienza Evoluta che si adoperi per il benessere di ogni singolo individuo e della collettività, per il benessere del pianeta terra... per una Coscienza Cosmica».*

Aldo Curiotto





*una nuova rubrica*



## AMARCORD

*Accogliamo volentieri la proposta opportunissima avanzata da una di noi, di inserire in ogni numero della NL un testo apparso sulla Lettera, o usato in occasioni di Fraternità, anni addietro.*

*Più volte in questi anni, nel Comitato e altrove, abbiamo sottolineato l'importanza di valorizzare la nostra memoria storica.*

*Invitiamo chiunque lo desideri a segnalarci un testo di questo tipo che sembri giusto riproporre (senza dimenticare i dati che lo rendono rintracciabile: il numero della Lettera, oppure il quando-e-dove dell'incontro; e l'autore, naturalmente).*

### ***Fraternità Anawim, Gruppo I di Roma - Riunione e Messa domestica, 28 giugno 2008 - Nella Vigilia della festa dei santi Pietro e Paolo***

Testi della Messa vigiliare: *At 3,1-10; Salmo 18; Gal 1,11-20; Gv 21,15-19.*

Testi della Messa del giorno: *At 12,1-11 ;Salmo 33; 2 Tm 4,6-8.17-18; Mt 16,18*

La Chiesa Cattolica, assieme alla Ortodossa, in questo giorno fa solenne memoria di due giganti della fede, uniti nella testimonianza eroica, pagata con la vita, ma così diversi per storia personale e per il compito loro assegnato.

Sappiamo anche del profondo conflitto che li ha messi uno di fronte all'altro. I testi scelti per le due celebrazioni eucaristiche, della Vigilia e del Giorno, non raccontano nulla di questo, sono stati privilegiati altri aspetti, ma può interessarci, per motivi ecumenici, soffermarci un momento sulla differenza tra queste figure.

Paolo, in particolare, non fa parte dei dodici, ma è comunque un "apostolo", anzi l'apostolo delle genti.

Egli racconta la sua vicenda principalmente nella Lettera ai Galati, ma poi Luca, negli Atti, riferisce anche dell'incontro a Gerusalemme con "la chiesa, gli apostoli, gli anziani", cioè con le "colonne", Giacomo, Cefa (Pietro) e Giovanni e della "lettera apostolica" che fu inviata ad Antiochia.

Qui occorre dire di una diatriba tra gli studiosi: incertezza sulle date, a partire da quella della "conversione" di Paolo (il 31 o il 37?); incertezza sull'identità di Giacomo, per i più il "fratello" del Signore, per qualcuno il figlio di Zebedeo e fratello di Giovanni; incertezza sulla presenza di Paolo e Barnaba e Sila, contemporaneamente, a Gerusalemme, come risulterebbe da Luca.



Il punto più controverso è Gal 2,11: si deve leggere “E ,quando...” o invece “Ma quando...” ? cioè, l’incidente di Antiochia è anteriore o posteriore al Concilio di Gerusalemme?

Gli Atti non riferiscono nulla dell’incidente né della visita di Cefa ad Antiochia, riferita in Galati.

In definitiva, difficoltà di sovrapporre il racconto di Paolo in Galati e quello di Luca, che sul conflitto tra i due apostoli, oltre che inesatto è anche evasivo. Si possono giustificare le inesattezze di Luca con lo stile storiografico suo personale, che si ritrova anche nel suo Vangelo, e con il modo di fare storia del tempo.

Conosciamo comunque un aspetto del conflitto: i pagani chiamati alla fede, dovranno essere sottoposti ancora alla Legge?

O si inaugura un tempo così nuovo, che cadono tutti gli obblighi precedenti, a cui erano tenuti i fedeli giudei?

La situazione di chi sta a Gerusalemme è ovviamente più delicata e complessa, a causa anche del gruppo giudeo-cristiano, rispetto a chi porta l’annuncio dell’Evangelo ai pagani e in terre lontane.

Il nodo del problema è comunque noto: il rapporto Legge-Grazia.

Su questo la posizione di Paolo è chiarissima: chiamati da Dio, per sua sola e pura grazia, liberati dagli impacci dell’ossequio alla Legge, alla Tradizione, ai “maggiori”, e perciò liberi, si risponde con slancio alla chiamata e solo dopo ci si reca a conferire con i “superiori”.

Di questo parla la seconda lettura della Messa vespertina della vigilia (Gal 1, 11-20). La prima (At 3, 1-10) ci racconta dello “storpio” guarito. Il Vangelo (Gv 21, 15-19) ci parla invece del dialogo del Risorto con Pietro e del martirio che compare in filigrana, come conseguenza della sequela: “seguimi”, là dove non vorresti andare, così come lo stesso Gesù prega:” Padre, passi da me questo calice”.

Pietro ora, dopo la triplice confessione di fede amorosa, è maturo per seguire Gesù. (vedi anche Gv 13, 36-38).

Come fare una lettura unitaria, come ricavare un insegnamento da queste tre letture? Il punto centrale è la chiamata, fulminea, mistica, che è un contatto, nel mondo interiore dell’uomo, con la Verità; e nel racconto è drammatizzata come dialogo tra due interlocutori.

Lo storpio è invitato ad alzare lo sguardo e fissarlo negli occhi di Pietro e Giovanni ed è in quello scambio di sguardi che passa la salvezza e l’uomo guarito può entrare nel tempio da cui era prima escluso, in quanto “peccatore”.

Non concordo con una certa lettura, potenzialmente antiggiudaica, che interpreta l'azione degli apostoli come superamento delle norme di purità che vietavano l'ingresso al Tempio a chi non fosse perfetto.

Anche per il Cristianesimo si entra nella Chiesa, in vista del Regno, tramite il lavacro battesimale, graziati e salvati. Lo "storpio", chiara figura dell'uomo sfigurato dal peccato, entra, sì, ma dopo che è stato risanato e può correre e lodare Dio. L'uomo guarito e salvato può entrare nel Regno. L'uomo guarito è il Regno realizzato.

Si apre il grande tema del rapporto mondo/chiesa/regno e di dove collocare l'Eucarestia; Gesù sta a tavola con tutti, ma per la salvezza fa appello alla fede "la tua fede ti ha salvato".

Anche la storia di Paolo è quella di un uomo guarito, che non si accanisce più a difendere le tradizioni, non oppone più resistenza all'invito ma si lascia rinnovare dalla grazia.

Pietro, invece, è invitato dal Signore, nella sua apparizione dopo la Resurrezione, a confessare con il linguaggio dell'amore quella fede nella quale era stato debole e, irrobustito e confermato dal potere del Risorto, può avviarsi alla sua missione di pastore e testimone/martire.

E' quindi una chiamata che salva non solo per se stessi ma per la missione, come dice il Salmo "La loro voce si è diffusa su tutta la terra".

Ma la salvezza è liberazione e libertà e di questo parlano in modo specifico i testi previsti per la Messa del giorno, ossia liberazione da qualunque carcere.

Possiamo dire che Pietro non sia libero?

O che Paolo sia un individuo anarcoide, come la lettura mistica di Buonaiuti porterebbe a pensare? Pietro uomo della Legge, della Tradizione, dell'Istituzione e Paolo uomo della grazia e della libertà?

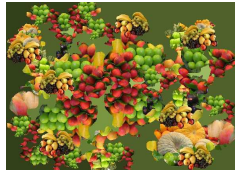
Allora Pietro sarebbe un uomo di dura cervice e non sarebbe stato raggiunto dalla grazia! Ma l'incontro con il Risorto non lascia scampo e Pietro è proprio un esempio di *anawim*, di povero uomo spaventato che, con l'aiuto di Dio, può portare a termine la sua missione e affrontare anche una morte orrenda.

Paolo d'altro canto non è un folle; si propone con autorevolezza come riferimento per le comunità che mano a mano convoca e lungi dall'essere un anarchico, solo sposta l'autorità da un "capo" alla comunità. E' capo nel senso di "capo del filo" (*Raccogli il capo di un solo filo come gli eroi; lascia il due e unisci in uno il tre*).

Paolo e Pietro: come rinunciare all'uno per l'altro?

Non c'è una chiesa di Pietro e una di Paolo, ma una sola chiesa, come c'è un unico Signore, Gesù Cristo (1 Cor 1, 11-13).

*Adelina Bartolomei*



*Buona estate a tutti!*

*La prossima NL arriverà a fine luglio / inizio di agosto, se disporremo di materiali utilizzabili. (E' stato invece deciso di non realizzare nel periodo estivo la Lettera, che tornerà a fine settembre).*

*Ancora una volta ricordiamo che la ragione di essere della NL è in primo luogo offrire uno strumento di collegamento e di scambio. Ci dispiace molto che questa dimensione stenti a venire raccolta. Torniamo perciò a pregare ciascuno di voi, che sia membro di un gruppo anawim oppure no, di inviare riflessioni o critiche o notizie che ritiene in qualsiasi modo rilevanti (o anche fotografie; ma questa volta l'inserimento di materiali-fantasia e iconografici ha causato incredibili difficoltà di spedizione, e ha reso necessario uno 'sfrondamento' spietato, perciò non siamo sicuri di potercene servire...), a uno dei seguenti indirizzi email:*

[g.cereti@tin.it](mailto:g.cereti@tin.it)

[adelbart38@libero.it](mailto:adelbart38@libero.it)

[lilia.sebastiani@tiscali.it](mailto:lilia.sebastiani@tiscali.it)

[curiotto@libero.it](mailto:curiotto@libero.it)